

CAMPO FRANCO

Problemi - Discussioni - Note - Polemiche

LA CAMPAGNA DI VANDEA E LE SECONDE NOZZE DELLA DUCHESSA DI BERRY

«La femme tour à tour héroïque, ingénue
Sans cesse révélée et sans cesse inconnue
Forte de sa vertu et légère dans ses jeux
Est l'être le plus faible et . . . le plus courageux.

Jules Réséquier

Mai avventura storica fu più commentata, esaltata e criticata come la campagna di Vandea, la romantica e coraggiosa impresa compiuta da Maria Carolina di Borbone Napoli, Duchessa di Berry, supremo tentativo per restituire al figilo Enrico, ultimo discendente diretto di Luigi XIV, il trono di Francia di cui era erede unico e legittimo.

Amici ed avversari, partigiani e rivoluzionari, poeti e romanzieri, scrissero, inventarono, fabbricarono e colorirono una avventura che ben presto divenne una favolosa leggenda.

Il tempo, calmando i primi impeti e placando le passioni del momento, riesce quasi sempre, rasserenando i giudizi, a mettere in luce la verità. Questa volta, però, i trascorsi 120 anni non sono stati sufficienti a stabilire i fatti reali, e, di tanto in tanto, la fantastica avventura fa ancora capolino nei giornali e nelle riviste per accusare o difendere l'eroina della campagna di Vandea.

Sarà allora opportuno rievocare succintamente fatti e documenti che possono illuminare la figura dell'italianissima Principessa e la sua storica vicenda.

E' la sera del 29 aprile 1832. La notte è scesa sulla città di Marsiglia e, sulla spiaggia che scende verso il faro di Planier, quattro ombre si muovono cautamente; la fregata Carlo Alberto, che le ha sbarcate, si allontana silenziosamente, dileguandosi nell'oscurità crescente. Sono Maria Carolina Duchessa di Berry, Mademoiselle di Kersabiec sua amica devota e i Signori de Mesnad e de Guibourg pronti tutti e tre a dar la vita per Madame. Il cuore della Principessa trabocca di entusiasmo e di fede per l'impresa che renderà il trono al figlio. La Provenza le sarà fedele; ha promesso di sollevarsi, ed ella conta sull'esaltazione di quei popoli meridionali tanto simili ai suoi compatrioti Napoletani. I fedeli compagni però non condividono il suo ottimismo; si

sentono oppressi da lugubri presentimenti e non nascondono la loro apprensione, ma la Duchessa li rincuora. L'alba di domani sarà radiosa; ai primi raggi del sole splendente di Provenza, la bianca bandiera gigliata sventolerà sulla torre di Saint - Laurent, le campane suoneranno a stormo e migliaia di marsigliesi marceranno verso l'Hôtel de Ville al grido di «Evviva Enrico V». La guarnigione si unirà a loro, il movimento si propagherà per tutta la Provenza, attraverserà la Francia «come una trainée poudre», arriverà a Parigi, dove il grasso Luigi Filippo, davanti all'unanime volontà del popolo, sarà costretto ad abdicare. Enrico V sarà così re di Francia.

Sogni romantici di una romantica Principessa nel periodo più propizio del romanticismo. In realtà il movimento legitimista, accuratamente preparato da Maria Carolina e sul quale ella aveva riposto tutte le sue speranze, non fu che un pietoso fallimento. Poche decine di coraggiosi, avviatisi al Palazzo di Città, furono sbaragliate da un tenente dei Chasseurs e da due gendarmi. Questo primo insuccesso, tuttavia, non abbatte nè scoraggia, li per li, Maria Carolina. Nascosta con i suoi amici nella «Ferme de la Folie» alla periferia di Marsiglia, ella prepara un nuovo piano strategico pesandone il pro e il contro. Non può tornare in Italia poichè la «Carlo Alberto» è ripartita. Non può riprendere la via dell'esilio e ritornare in Scozia affrontando le ire di Carlo X. Soprattutto, mai e poi mai, vuole ripresentarsi al cospetto della terribile Duchessa di Angoulême, l'infelice figlia di Luigi XVI e di Maria Antonietta che consuma i suoi giorni nel culto inflessibile e sterile delle sue memorie regali.

Sempre indomita, ma senza pensare che le rivoluzioni non si fabbricano tanto facilmente, la Duchessa ha presa un'altra eroica decisione. La Provenza è venuta meno alle sue promesse? Tenterà di andare in Vandea, la regione tradizionalmente legitimista, e lì stabilirà il suo Quartiere Generale. «Allons en Vendée, mes amis, la très fidèle Vendée nous attend».

Intanto, davanti a questa risoluzione, si pone un nuovo problema: Come uscire da Marsiglia inosservati? Bisogna dunque eludere la Polizia di Luigi Filippo, messa in allarme e sguinzagliata un po' dappertutto. La piccola comitiva, le due donne travestite da contadine, e gli uomini da operai, s'incammina a piedi ed inosservata verso nuovi pericoli e purtroppo verso nuove disillusioni.

Sorvoliamo sulle disavventure, gli stenti e le sofferenze dell'eroico e avventuroso quartetto e raggiungiamo la Duchessa a Nantes in una casa della rue Haute, ospite delle signorine Du Guiny.

La polizia che ancora non è riuscita ad acciuffare la ribelle, sa tuttavia che ella è celata a Nantes, ma ne ignora il nascondiglio e le spie pullulano ovunque cercando affannosamente la preda. Vi è un milione in contanti da guadagnare e per l'epoca la cifra è imponente.

Nel frattempo, Maria Carolina si è rimessa all'opera. E' in corri-

spondenza con tutta l'Europa; scrive a Carlo X, che ad onor del vero la scongiura di abbandonare un'impresa nociva a lei e alla Monarchia, scrive a suo fratello il Re Ferdinando II. Domanda aiuti finanziari al Re di Portogallo, ha ovunque emissari e conduce una vita di Capo di Stato: esce ogni mattina per andare a Messa e si sussurra che di tanto in tanto si allontani misteriosamente da Nantes, restando assente per parecchi giorni. Tutto ciò sotto il naso ed in barba alla Polizia di suo zio Luigi Filippo.

Fino ad un certo punto, però. Una sera, precisamente il 30 Ottobre 1832, un nuovo personaggio entra in scena: si chiama Hyacinthe Deutz, è un ebreo convertito, fortemente raccomandato come uomo fedele ed abile da Sua Santità Leone XII.

La Principessa non lo conosce ancora personalmente, ma gli incarichi che ella gli ha già affidati sono stati espletati con intelligenza e rapidità. La mattina di quello stesso giorno, Maria Carolina aveva ricevuto un segreto avvertimento: «qualcuno sta per tradirvi». Così, appena avuto l'annuncio della visita di Deutz, ella era stata tentata di non riceverlo. Ma l'ebreo era così ben raccomandato e aveva portato a termine le sue missioni con tanto zelo e scrupolo che la Duchessa, mettendo da parte i sospetti, decise di ammetterlo alla sua presenza. Deutz, visibilmente commosso e turbato, si inchinò profondamente. Le notizie che portava erano ottime, l'opinione pubblica francese era favorevole all'eroina della Vandea, i partigiani della Monarchia avevano buone speranze, e infine il Re di Portogallo prometteva un valido aiuto finanziario. Maria Carolina, raggianti, nel congedare l'emissario gli tese le due mani che Deutz baciò devotamente. Ma pochi minuti dopo, Deutz si presentava al Prefetto Maurice Duval, denunciando la Principessa e chiedendo un certificato che gli avrebbe permesso di riscuotere a Parigi il prezzo del suo tradimento.

Ricevuta la denuncia, immediatamente la rue Haute fu circondata da guardie, soldati e poliziotti; perfino alcuni cannoni furono messi agli imbocchi della via.

Nella casa che ospitava la Principessa esisteva nella soffitta un piccolo rifugio, abilmente praticato fra due muri; vi si accedeva dalla placca di un camino che mascherava l'esistenza del nascondiglio. In quel minuscolo ridotto, tanti perseguitati dalla rivoluzione del 1789 avevano trovata la salvezza. Fu quel nascondiglio che accolse la Duchessa e i suoi amici quando forti colpi bussati alla porta e rumori d'armi avvertirono gli abitanti della casa che erano stati traditi.

Prima che la placca del camino fosse chiusa, si udì un forte schianto, la porta d'entrata era stata forzata: i gendarmi invasero la casa, dal pianterreno ai solai: ogni angolo fu frugato, tutti i muri furono sondati, ma la Duchessa non fu trovata. A tarda notte, delusi e scornati, i superiori diedero l'ordine di lasciar la casa. Per precauzione in ogni stanza furono lasciati due gendarmi.

Sarebbe superfluo descrivere le sofferenze dei quattro prigionieri addossati l'uno all'altro, stretti in quel piccolo spazio e intirizziti dal freddo che penetrava da un buco praticato nel tetto. Sofferenze sopportate come sempre con coraggio sovrumano. "Nous y sommes habitués"; diceva ridendo Maria Carolina. — Verso l'alba i due gendarmi che custodivano la camera si svegliarono infreddoliti, e viste in un angolo delle legna da ardere pensarono di accendere un pò di fuoco per riscaldarsi. Ben presto un'allegria fiammata cominciò ad intiepidire l'ambiente. Anche ai poveri prigionieri fu di sollievo quel tepore, ma esso fu breve; la placca di ferro andava arroventandosi sempre di più, ed il calore nella piccola prigione diventò insopportabile. Le vesti delle donne, al contatto della placca rovente prendevano fuoco, e le poverette per spegnerle si bruciavano le mani; ancora pochi minuti e gli sventurati sarebbero morti asfissati. Non potendo più resistere, la Duchessa fa un cenno a Mesnard che con un calcio sfonda la placca. I gendarmi mezzo assonnati, sussultano al rumore e stupefatti sentono una voce che dice: "Sono la Duchessa di Berry; spegnete il fuoco. Mi arrendo!"

Raffreddato il focolare si vede, spettacolo pietoso, uscire carponi dal camino una donna dal viso annerito dal fuoco e sconvolto dalle sofferenze, dall'umiliazione e dal dolore della resa, con le vesti bruciacchiate e le mani piagate, seguita dai suoi compagni, come lei malconci e sofferenti. La scena ha certo, in sé, qualcosa di ridicolo. Ma la piccola Principessa nella sua pietosa posizione sembra tanto grande alle due sentinelle sbigottite che queste si irrigiscono sugli attenti salutandole militarmente. Lo stesso accade per gli ufficiali subito accorsi. Solo il prefetto Maurice Duval, constatata l'identità della donna, resta col cappello in testa, senza accennare al più breve cenno di saluto. —

"Quest'uomo è un funzionario della Monarchia?" chiede Maria Carolina; "Si signora". "Mi rallegra con il nuovo Re che sa scegliere fra i suoi servi degli uomini così "impolis".

L'altra battuta è quasi un gesto d'obbligo. Come per Maria Antonietta, in circostanze quasi analoghe, la dignità sovrana si tutela attraverso un richiamo — ahimè, come malinconico ora — ai supremi principi del «bon ton». L'*impasse* tragica può apparire superata.

Ma la campagna di Vandea è finita. Sono infranti i sogni di una Principessa e di un partito. Ormai per Maria Carolina non vi è che dolore e umiliazione.

Rinchiusa momentaneamente nel castello di Nantes, ella attende con calma apparente che a Parigi si decida la sua sorte.

L'8 Novembre, nella capitale, si era riunito il Consiglio dei Ministri, presieduto dallo stesso Luigi Filippo. Il caso era difficile e scabroso, e una decisione affrettata ed intempestiva poteva causare gravi ed imprevedibili conseguenze.

Maria Carolina doveva essere espulsa? Era forse meglio mandarla in esilio o tenerla prigioniera? L'espulsione sarebbe stata una mossa

imprudente. Quell'indemoniata napoletana avrebbe messo in subbuglio non solo la Francia, ma anche l'Europa, dove lo sbarco a Marsiglia e la campagna della Vandea avevano messo in evidenza il problema legittimista. Mandandola in esilio si sarebbero corsi gli stessi rischi. Non restava dunque che tenerla prigioniera. Ma anche questa era una decisione che doveva essere ponderata seriamente, poichè non si era sicuri della legalità del provvedimento. Inoltre, Luigi Filippo, zio di Carolina, non voleva che l'Europa lo accusasse di crudeltà. Fu Adolfo Thiers, allora Ministro degli Interni, a trovare un «modus vivendi». Si sarebbe presentato alla Camera un progetto riguardante la Duchessa di Berry, il che avrebbe significato rimandare la decisione «ad calendas». Nel frattempo la Principessa sarebbe stata inviata a Blaye, un vecchio castello della Gironda, lontana dalla fedele legittimista Vandea, dove si poteva tentare un colpo di mano per liberare il prezioso ostaggio.

Eccola dunque a Blaye, la piccola ma indomita principessa. Per speciale concessione Mademoiselle Stylite de Kersabiec e i due gentiluomini Mesnard e Guibourg l'hanno seguita nel nuovo esilio. La vita riprende il suo corso normale. Maria Carolina, lavora, legge, scrive, e scrive molto, si lagna continuamente ed apertamente che le sue lettere, sia quelle che invia che quelle che riceve, siano sottoposte alla censura. Intanto, per mezzo dell'Abbé Deserampes, fervente legittimista, che ogni mattina celebra la Messa nel piccolo oratorio adiacente alle sue stanze, lettere e messaggi vanno e vengono, ancora una volta in barba alla strettissima sorveglianza che circonda la prigioniera. Pure non tutto procede normalmente a Blaye: nell'aria vi è qualche cosa di sospetto. Maria Carolina, forse non sta bene; è nervosa, irascibile, decisamente soffre. I tratti del suo viso sono alterati; è pallida, la sua snella ed elegante personcina comincia a sformarsi. Si direbbe... si direbbe che... tutti lo pensano ma nessuno osa dirlo.

Il tempo passa e le condizioni della Duchessa sono ormai così evidenti che lo stesso Generale Bugeaud comandante della fortezza, se ne è accorto. Sorpreso e preoccupato, ne informa subito Luigi Filippo. Questi accoglie la notizia con esultanza. Che scandalo! Ecco il colpo di grazia che fiaccherà per sempre le speranze dei legittimisti. Ordina intanto che si raddoppi la sorveglianza e soprattutto che la Duchessa non resti mai sola.

Bisogna impedire che in un momento di disperazione ella tenti di far sparire la prova del suo disonore. Bugeaud ha pure l'incarico di scoprire il nome del seduttore. Povero vecchio generale, trasformato in poliziotto! A malincuore, egli si mette all'opera, cerca e fruga, interroga e minaccia. Invano. Maria Carolina risponde sdegnosamente che nessuno ha il diritto di indagare sulla sua vita privata.

E nella notte dal 9 al 10 Maggio, nasce prematuramente nel castello di Blaye una bambina. Al momento di redigere l'atto di nascita,

il Dottor Deneux, che l'ha assistita, è chiamato con un gesto vicino al letto della Duchessa che gli consegna un foglio piegato in quattro e gli dice: «Quando si farà la dichiarazione della nascita, voi nominerete il padre della mia creatura».

Deneux prende il foglio, lo legge con visibile sorpresa e lo mostra a M.lle de Kersabiec, al Generale Bugeaud ed ai presenti, anche loro meravigliati e commossi. Pochi minuti dopo Deneux dichiara solennemente:

«Je viens d'accoucher M.me la Duchesse de Berry, épouse en légitime mariage secret daté de Rome le 14 Décembre 1831, du Conte Hector Lucchesi Palli de Campofranco gentilhomme de la chambre du Roi des Deux Sicilies, domicilié a Palerme. Les prénoms de l'enfant sont: Anne Marie Rosalie».

La notizia di questo nuovo evento è subito divulgata. Lo scandalo è enorme. Anche gli amici più fedeli, i partigiani e i legittimisti più accaniti avvampano di sdegno. Gli epitati più volgari sono diretti all'indirizzo della povera eroina decaduta. Si arriva a farle una colpa «de ne pas avoir, par un crime heureux détruit le fruit de sa faute».

Il mutevole e caustico Duca de Talleyrand definisce la situazione con questa battuta: «Le parti ne perdonnera jamais à la femme de l'avoir fait cocu».

Il nuovo venuto è naturalmente trattato da avventuriero, da parvenu, da spiantato; spiantato a tal punto, d'aver accettato mediante lauto compenso di fungere da «mari postiche». Chi è questo Conte Lucchesi Palli che «ne compensait pas son retard par son importance?» (1).

Ma è proprio così? Questo marito venuto su come un fungo, veramente non «compensava» il suo ritardo con la sua importanza?

Eppure Ettore Lucchesi Palli non è l'ultimo venuto e non è nemmeno uno spiantato capace di piegarsi a transazioni vergognose. Non solo è un autentico signore di antichissima nobiltà siciliana, forse altrettanto antica quanto la Casa di Borbone, ma ha anche una altissima posizione sociale, così alta che suo Padre il Principe Antonio di Campofranco, Duca della Grazia, era Vice Re di Sicilia.

Il suo matrimonio con la Duchessa di Berry è più che autentico. Dell'atto di matrimonio esistono tre copie. Una fu depositata nell'archivio segreto del Vicariato di Roma dove si trova tuttora; la seconda restò nelle mani di Maria Carolina, che la produsse al momento della nascita di Anna Maria Rosalia, la terza fu data al Conte Lucchesi Palli. Queste due copie sono conservate nell'archivio della famiglia Campofranco, nel castello di Brunsee.

Ma nessuno, allora, prestò fede all'autenticità di queste nozze; tutto al più, per benevola concessione si disse che furono celebrate a Palermo al ritorno della Principessa dalla prigione di Blaye.

1) Armand Praviel — Histoire de la duchesse di Berry; Paris, 1929, pag. 227.

A molti storiografi della Duchessa di Berry, è mancata la buona volontà di ricercare coscienziosamente i documenti comprovanti l'autenticità dell'atto di Matrimonio. Confrontate le date, non avrebbero lanciato le loro caluniose accuse. Matrimonio 14 Dicembre 1831 - Sbarco a Marsiglia 30 Aprile 1832.

Quando e dove, dunque, Maria Carolina si incontrò con Ettore Lucchesi Palli? Come l'idillio si concluse con un matrimonio e quali furono le ragioni che fecero mantenere il segreto su quella unione?

La rivoluzione di Luglio avendo messo Luigi Filippo d'Orléans sul trono di Francia, Carlo X con la sua famiglia era stato obbligato a riprendere la via dell'esilio. Egli aveva abdicato in favore del nipote Enrico duca di Bordeaux figlio del Duca di Berry e di Maria Carolina di Napoli, la quale già legittima tutrice del figlio minorente diventava così reggente di Francia.

Donna attiva, coraggiosa e intraprendente, la duchessa di Berry non sognava che di rimettere il figlio sul trono, ma non era certo dal ritiro di Holyrood in Scozia che poteva preparare i suoi piani. Così dopo numerose liti e discussioni con Carlo X, il Duca e la Duchessa d'Angoulême, discussioni «où elle s'était montrée assez peu respectueuse» e avendo ottenuto l'autorizzazione di andare in Italia, Maria Carolina, sotto il nome di Contessa Sagana, nel Giugno 1831, sbarcò a Genova. Messasi subito in contatto coi suoi partigiani preparò accuratamente il movimento legitimista che doveva sollevare in favore di Enrico suo figlio, la Provenza e le regioni dell'ovest della Francia. Da Genova passò a Modena, poi a Bologna e infine a Roma dove incontrò un giovane diplomatico da lei conosciuto fin dall'infanzia a Palermo. Era Ettore Lucchesi Palli. Ed Ettore divenne il compagno assiduo di Maria Carolina; visitarono insieme chiese, monumenti, antichità. La Duchessa gradiva infinitamente «les pitits soins» e le delicate attenzioni del giovane, definito dal vecchio Meinard «en tout point un charmant cavalier» il quale inoltre, come rappresentante del regno delle Due Sicilie in Olanda, poteva anche essere un prezioso agente segreto.

E poi... la Principessa era ancora giovane, aveva trent'anni e forse non aveva mai veramente amato. Era logico e umano che si fosse innamorata del bel diplomatico siciliano. Il 14 Dicembre 1831 Maria Carolina ed Ettore di Campofranco si sposarono segretamente (1). Po-

(1) Ecco il testo dell'Atto di Matrimonio di Maria Carolina di Borbone-Napoli e del Conte Ettore Lucchese Palli dei Principi di Campofranco.

«Je soussigné certifie que son Altesse royale Marie-Caroline Ferdinande-Louise Madame Duchesse veuve de Berry et Mr. Hector-Charles Comte Lucchesi Palli de Campofranco s'étant adressée à moi confesseur afin de s'unir secrètement par les liens du mariage, des raisons de la plus... haute importance les empêchant de le faire publiquement, muni de toutes les facultés spéciales nécessaires pour procéder à cette union dans le plus grand secret, je les ai conjoints en mariage légitime sans présence de témoins, comme j'en avais le pouvoir. En foi de quoi trois copies du présent acte ont été écrites de ma main dont une pour les parties contractantes, la troisième devant rester déposée dans les archives secrètes du Vicariat de Rome en témoignage de la vérité.

teva la Duchessa palesare le sue seconde nozze alla vigilia degli avvenimenti da lei preparati con tanta cura?

Quello che la Reggente di Francia poteva fare nell'interesse del proprio figlio la Contessa Lucchesi Palli non aveva il diritto di tentarlo.

Quando il figlio Enrico avrebbe raggiunta la maggioranza (i re di Francia diventavano maggiorenni a 13 anni e all'epoca delle seconde nozze della Madre Enrico ne aveva 10) ella avrebbe svelata la sua unione con Ettore di Campofranco e si sarebbe ritirata a vita privata nel seno della sua nuova famiglia italiana.

Aveva sofferto, aveva lottato eroicamente e finalmente avrebbe goduto di un meritato riposo acquistato onestamente ed eroicamente. La sorte le fu avversa, un crudele destino l'obbligò a svelare prima del tempo il suo povero e legittimo segreto.

Ci resta ancora a dare una spiegazione sulla nascita di Anna Maria Rosalia. Abbiamo accennato alle misteriose assenze fatte dalla Duchessa durante il suo soggiorno a Nantes.

Era all'Aia, la residenza del diplomatico consorte, che di tanto in tanto da Nantes, Maria Carolina si recava segreamente. Era all'Aia che essa inviava le sue missive segrete.

La lettera di cui trascriviamo un brano (1), è una di queste. Essa non solo testimonia del viaggio all'Aia ma dispensandoci da qualunque commento smentisce tutte le calunnie sparse sull'onore di Maria Carolina.

«... Quanto tempo mi lascerete voi in questo stato, mia angelica sposa? La vostra corsa rapida che vi ha esposta a tanti pericoli è stato per me un tormento di più, quantunque ad essa debba la felicità di avervi riveduto.

Debbo al mondo ed a voi restare indifferente a tutto ciò che vi riguarda, ed anche voi foste obbligata di dichiarare la mia felicità, voi volete che il mio nome resti ignorato.

Qual sorte è la mia? Voi tutta al vostro dovere, io resto tutto alla mia disperazione.

Rendetemi, vi scongiuro, la parola che fa l'infelicità d'ogni istante

(1) Questa lettera si trova negli archivi della famiglia Lucchesi Palli nel castello di Brunsee in Stiria.

... Nous soussignés certifions la vérité de l'acte ci-dessus Rome ce 14 d'embre mil huit cent trente et un. Marie Caroline, Hector Charles Lucchesi Palli-à Rome le 14 décembre 1831. P. ROZAVEN.

(Testo Italiano) — Io sottoscritto certifico che S. A. R. Maria Carolina duchessa vedova di Berry e il Sig. Ettore Carlo Lucchesi Palli dei Principi di Campofranco, essendosi rivolto a me confessore per unirsi segretamente in matrimonio, essendo impedito di farlo pubblicamente da ragioni della più alta importanza sono venuti da me munito di tutte le facoltà necessarie per procedere a questa unione nel più grande segreto, uniti in matrimonio legittimo, senza presenza di testimoni come ne avevo la facoltà. In fede di che, tre copie del presente atto sono state scritte di mia mano, due per le parti contraenti, la terza da depositare negli archivi segreti del Vicariato di Roma in prova della verità.

Roma, il 14 Dicembre 1831.

della mia vita. Contate sulla mia prudenza. Credete che il mio cuore non veglierebbe su Voi? Addio - L'Aia 24 Gennaio 1833.

E. L.

Questa è la semplice ed umana storia di una regina che era anche un donna come tutte le altre.

Nel suo ritiro del Castello di Brunsee dove trascorse gli ultimi anni della sua vita, quando l'età cominciò a pesarle sulle spalle e quando firmava le sue lettere «Carolina Vecchia», chissà quante volte come in un caleidoscopio la sua vita trascorsa le ripresentò il più avventuroso dei romanzi. La sua gaia e spensierata gioventù, la sua cara e sempre rimpianta Palermo; l'ingresso trionfale in Francia, gli anni brillanti, la tragedia, «l'enfant du miracle», il vero amore e le sue seconde nozze, lo sbarco a Marsiglia, la prigionia, Anna Maria Rosalia... E tutti l'avevano tradita, avvilita, calunniata, soprattutto quelli che ella considerava come gli amici più fedeli e devoti e che non potevano più ottenere da lei nè onori nè ricchezze. Perfino Mesnard, il fedele Mesnard sempre pronto a dare la vita per Madame aveva detto: *j'étais le chevalier de la Duchesse de Berry, je ne suis rien pour la Contesse Lucchesi Palli*.

Povera piccola principessa di leggenda, senza saperlo aveva fatto parte della generazione del sacrificio. Fu vittima del suo tempo, dello scatenamento delle passioni, delle ambizioni, degli interessi, della vanità. E un poco anche del suo ardente romanticismo; dopo tutto fu la sola a soffrire, lei che lottò rischìò e non ne ebbe che ingratitudine ed oblio.

Vorremmo esaltarla, ma le grandi cause non hanno bisogno di apologia e dopo tutto Maria Carolina è molto più vicina a noi, così come la vediamo ora, protagonista non d'una avventurosa crociata ma di quella umanissima vicenda che si cela sempre dietro le quinte della storia.

MARGHERITA GUCCIONE MONROY

INCONTRI CON DANIEL-ROPS

Daniel-Rops, recentemente eletto all'Accadémie Française, lo scrittore cattolico oggi forse più celebre di Francia, certo più letto del Claudel e più «venduto» dello stesso Mauriac, io lo conobbi ora è più d'un quarto di secolo, quando il non ancor trentenne, calato nella bolgia di Parigi dalla sua quieta stendhaliana Grenoble, aveva appena appena addolcito le labbra con un primo zuccherino di notorietà letteraria: il libro *Notre inquiétude* sul quale un vecchio generoso accademico, l'Estaunié, aveva puntato il dito. Di quel nostro lontano incontro in Avenue Hoche, in casa di Maurice Muret, valoroso italianista oggi scomparso e ingiustamente dimenticato, m'era rimasto il ricordo d'un mingherlino dai capelli neri e lucidi a scriminatura mediana, parco di parole e avaro di sorriso, che mi colpì per certo suo tenere le palpebre costantemente abbassate, come fossero troppo pesanti, di piombo. Il giovane "confrère" ebbe la bontà d'interessarsi a quell'*Anthologie de la Poésie italienne contemporaine* ch'io avevo pubblicata allora allora per rivelare al mondo la fisionomia più valida della lirica post-dannunziana (vi traducevo, per la prima volta, poeti mai recati in francese, dal Corazzini al Govoni, dal Saba al Montale).

Passarono i lustri. Una fama addirittura universale venne a irradiare il nome di Daniel-Rops che, con una sbalorditiva fecondità, andava accumulando opere su opere e diveniva a poco a poco uno degli assi della letteratura cattolica mondiale. Le sue opere cicliche, l'*Histoire sainte*, poi l'immensa architettura della *Histoire de l'Eglise du Christ*, mostrano anche ai più increduli, con le loro tirature iperboliche, non soltanto la forza creativa di titano — una potenza pressochè victorhughiana — racchiusa in quel fragile corpo, ma anche il fascino perenne che la letteratura religiosa, quando sia trattata genialmente, quando la storia si faccia, come in Daniel-Rops, poesia, esercita pur sempre su strati immensi di pubblico. Il *Jésus en son temps*, apparso nel '45, come secondo volume della sua *Storia Sacra*, è stato tradotto in quattordici lingue e ha raggiunto, in francese — record battuto da quanti libri d'oggi? — la cinquantesima edizione. Il suo editore, Arthème Fayard, con calcolo all'americana, ha stabilito che se, di tutte le copie vendute del *Gesù* di Daniel-Rops si facesse un'inverosimile pila, si raggiungerebbe l'altezza

di due torri Eiffel sovrapposte! Mentre la carta adoperata per la stampa di quel milione di copie rappresenterebbe il carico d'un intero treno.

Le circostanze della vita non m'avevano più permesso d'incontrarmi con l'autore del "best-seller" francese di dopo la Liberazione. Fui perciò non poco desideroso di rivederlo, quando, poco più d'un anno fa, un biglietto di suo pugno, con quella sua scritturina meticolosa ed esatta, che sembra miniata, mi avvertì che, reduce dalla Savoia, egli mi avrebbe atteso nel suo appartamento di Neuilly, sobborgo gentilizio di Parigi. Il Boulevard Victor-Hugo, dove abita, parrebbe a tutta prima uno di quei vialoni fuori porta, ombreggiato com'è da platani possenti dai tronchi chiazzati d'alopecia; ma alti palazzoni moderni lo orlano, alternando cliniche per la borghesia danarosa; viale benpensante, dove le strade laterali si chiamano "rue des Dames", "des Augustines", dove passano file di scolaretti compassati al guinzaglio d'una suora. Mentre m'avvicinavo al n.28, una domanda m'assillava: Come avrei trovato Daniel-Rops, dopo la cesura — e quale cesura! — d'un quarto di secolo?

Fu una gradevole sorpresa. Avvenimenti, catastrofi, lutti, e la fatica immane dell'aver costruito una sì formidabile mole di scritti, non avevano incurvato le sue spalle, nè brinato le chiome, nè bulinato i lineamenti. Il corpo, sempre giovanilmente minuto, i capelli sempre neri e lucidi; solo, la faccia, sul collo lungo, più magra, più scavata, quasi ascetica, ancora senza sorriso, alla quale quelle palpebre, ancora pesantemente abbassate, davano una cera austera da maschera di gispoteca. E identica a quella d'allora mi parve la sua semplicità: quanti, con una celebrità siffatta, non si sarebbero gonfiati come palloni, non farebbero la ruota come tacchini? Daniel-Rops, lui, era sempre l'umile artiere che non pensa che al lavoro da fare, molto, moltissimo, che si compiace — è legittimo, è umano — dei successi ottenuti, ma giusto un zinzino, il *quantum sufficit*. Mi parlò dei libri in preparazione. Si animava; sentivo in lui la febbre delle pagine da riempire della sua scrittura esatta, il fervore dell'artefice in cui la Fede deve farsi azione. Lo stesso periodico *Ecclesia*, *Lectures Chrésiennes*, ch'egli dirige quasi non gli bastasse il certosino sgobbare di scrittore, è azione, apostolato, poi ch'è divenuto, con alla barra del timone il suo delicato polso, la più importante rivista cattolica di Francia: — Centoventicinquemila copie — postillò con compiacimento, — e abbonati in diciassette Paesi.

Tutto bene! Ma fortuna sì smaccata, ma cifre di tirature sì vertiginose — non c'è libro di Daniel-Rops che non oscilli fra le cento e duecentomila copie, e, a parte il *Gesù*, perfino *Le Peuple de la Bible* ha raggiunto le quattrocentomila — non provoca attacchi d'itterizia fra i "cari colleghi", che saranno, in Francia, non dissimili da quelli d'Italia e del mondo tutto? Certo; certo; s'era cominciato a sussurrare che quel modo di porgere la Storia Sacra sapeva troppo poco di acquasantiera! Allora, venne il colpo di spada a recidere la coda al serpentello della maldicenza; Sua Santità Pio XII in persona, letto il *Jésus*, insignì — motu pro-

prio, — Daniel-Rops, allora già cavaliere della Legion d'Onore (oggi elevato alla dignità della "rosette"), della commenda di S. Gregorio il Grande; e quando lo scrittore si recò a Roma per ringraziare il Padre della Chiesa, la sua udienza privata — racconta Thérèse de Saint-Phalle — durò trentacinque minuti: "Un'udienza da cardinale!" esclamò, guardandolo stupito, il capo della segreteria pontificia . . .

Lo scrittore, quel giorno, mi condusse in un angolo dello studio. Sopra uno scaffale, riposavano parecchi astucci, ch'egli mi aprì: medaglie di alcune città italiane, Catania, Siracusa, a lui offerte in occasione di suoi passaggi per conferenze: — Questa ammirevole medaglia del S. Padre — m'informò — mi fu data da Monsignor Montini, a nome di Lui. E' molto rara. Fu coniata in occasione del suo 35.o anno di episcopato. Non gira che tra le mani dei cardinali! . . ." E la palpava, la carezzava, evidentemente compiaciuto che le sue mani di laico potessero stringere quel prezioso cimelio, riservato soltanto a dita cardinalizie. Il cattolico scrittore laico! Pensavo ai suoi romanzi traboccanti di drammi spirituali, di conflitti d'anima, che hanno avuto così appassionati lettori: *L'âme obscure*, *Mort, où est ta victoire?* *L'épée de feu*. (A Lucca, mi raccontò, trovò una signorina che sapeva a memoria i suoi romanzi! "mieux que moi!" commentò). La domanda mi venne spontanea: "E le opere narrative? qualcosa in preparazione?" Ma la risposta fu nettamente negativa: "No, il mio ultimo romanzo è stato *La spada di fuoco*, del '39; l'ultimo racconto l'ho scritto nel '41. Poi, più nulla. Sono troppo preso dai miei libri religiosi".

Ciò che non mi disse, ma che tutti sanno, è ch'egli è «preso» altresì da cento altri impegni; che lavora per quattro; che produce in quantità da non sembrare possibile, a getto balzacchianamente torrenziale: figurarsi cosa sarà ora ch'è accademico di Francia! Le richieste di articoli, di libri, di conferenze, gli piovono addosso senza tregua, da Europa e America. Rigoroso economo del suo tempo, tutto o quasi egli soddisfa. Ma non s'incaglia mai, la macchina prodigiosa? Allora Daniel-Rops mi spinse verso un'altro angolo dello studio. Accese una lampadina dietro uno stereoscopio, v'inserì certe pellicole a colori, fotografie — tenne a sottolineare — fatte da lui stesso. E fu, d'un subito, la visione fatata d'un lago orlato di giardini schiumanti di fiori, con una villetta a sommo d'un pendio. Beata solitudo! La sua proprietà di Tresserve, sul lago del Bourget, caro al Lamartine. L'evasione, la valvola di sicurezza, la parentesi di annuale riposo — ma è poi riposo? — per questo grande lavoratore insonne che, dal giorno della sua folgorante conversione, non ha cessato di annerire d'inchiostro cartelle a migliaia e migliaia, sempre a maggior gloria di Dio.

LIONELLO FIUMI

L'EQUIVOCO DEL '48 IN SICILIA

Questi appunti di Domenico Novacco costituiscono una apertura di indagini e di conclusioni sulla natura ancor problematica del '48 siciliano e sul connesso general significato del Risorgimento in Sicilia. Ci sembra che questa apertura meriti un seguito che saremo ben lieti di ospitare.

(La R.)

Un equivoco si nasconde nella politica federalista dei moderati siciliani del '48. Esaminando i testi ufficiali e privati, coevi e successivi, editi e inediti (quelli accessibili) non tarderemo a convincerci che la dichiarata simpatia per i novatori non fu che una collaborazione condizionata con i ribelli di tutte le nazioni per averne l'aiuto al fine che solo era, ed è, della classe padronale siciliana.

L'entusiasmo federalista che traspare dai documenti più noti e dalle lettere finora pubblicate potrebbe trarci in inganno: infatti il federalismo, almeno nelle sue enunciazioni originarie (sia nel filone moderato che nel filone radicale) fu una proposta di soluzione politica di un problema politico, mentre il federalismo dei siciliani fu un ripiego tattico in funzione preminente di conservazione sociale.

* * *

Nei primi mesi del '48 pochissimi, in Sicilia, avevano avvertito che la rivoluzione non aveva possibilità di successo su una base meramente istituzionale e storica, perchè l'appello alle antiche tradizioni evocava il fantasma del feudalesimo in politica interna e dell'indipendenza in politica estera. Occorreva fuggire il sospetto di egoismo insulare che pesava sui dirigenti siciliani. Quei pochi, benchè assoluta minoranza, riuscirono a presentare all'opinione pubblica liberale d'Italia e d'Europa il moto palermitano come movimento liberale a carattere nazionale, mentre esso era invece un movimento diretto da elementi conservatori la cui bandiera nazionale nascondeva fini di statica sociale e di egemonia politico-economica.

Un ceto borghese veniva nascendo soprattutto nelle città della Sicilia orientale. Attività manifatturiere a livello artigiano di produzione,

di tecnica e di distribuzione (e perciò destinate a crollare più tardi sotto il peso di concorrenti ben altrimenti agguerriti) davano vita ad un cetto di commercianti che tentavano di far valere esigenze moderne.

La frantumazione dei patrimoni nobiliari avviava la formazione di una categoria di possidenti legati alla terra e consapevoli dell'opportunità di una nuova politica economica.

Un cetto di imprenditori, aspiranti a più ampi mercati e a più libero respiro di traffici, si veniva costituendo sulla base di ardite speculazioni finanziarie, specie sui mercati locali.

Tali nuovi capitalisti emergevano in gran parte dalla massa popolare in virtù di un paziente e tenace assedio delle dilapidazioni signorili e di uno spregiudicato sfruttamento della miseria dei più poveri.

Fu in tale ambiente, in fase di lenta espansione economica e di rapida evoluzione sociale, che si venne avvertendo il timido influsso delle teorie e dell'esempio del liberismo e dell'industrialismo continentale.

* * *

La corrente moderata dell'isola, che reclutava i suoi rappresentanti tra i membri dell'antica aristocrazia e tra gli studiosi di provenienza borghese (più spesso borghesia professionale e impiegatizia che non agraria), seppe farsi interprete del bisogno elementare di una politica non vincolistica sul piano economico, per tendere però ad uno scopo di sostanziale conservazione. Si trattava di cointeressare il nuovo capitalismo agrario e commerciale ad una soluzione del problema politico-sociale dell'isola atta a difendere e a stabilizzare i rapporti di forza esistenti.

Si trattava di distinguere e contrapporre i nuovi capitalisti alle classi popolari dalle quali essi si erano progressivamente sollevati e distaccati. Si trattava di trasformare i nuovi ricchi in alleati dei nobili e del clero per una difesa efficiente della proprietà, per una più fiera oppressione del contadino. Era una operazione volta a captare il cetto ricco e impaziente dei nuovi proprietari, per indurlo a sostenere l'ordine sociale tradizionale.

In questo senso i moderati siciliani avevano vinto la loro vera battaglia allorchè avevano disarmato le squadre popolari ed estromesso i democratici dal governo dell'isola. D'altra parte, mentre a Torino, a Firenze, a Roma la direzione politica del movimento sfuggì ad un certo momento ai moderati, ciò non accadde a Palermo dove, eliminato il Calvi, si instaurò un rigido controllo con tendenze decisamente conservatrici.

* * *

Per i moderati siciliani l'Italia federale del '48 era l'Italia della borghesia agraria e commerciale, del ceto possidente: essa era perciò l'Italia dell'ordine. L'Italia della Costituente, della democrazia, dell'unità, era invece «turba di anarchisti», dispotismo, sovvertimento di valori.

In realtà il federalismo dei moderati siciliani era in ritardo cronologico e ideale rispetto all'omonimo movimento italiano. Di quest'ultimo non è che i siciliani non avessero seguito e inteso lo sviluppo nell'opinione e nelle fortune politiche. Avevano capito anche troppo bene. Però ritenevano fenomeno effimero l'insorgenza democratica, almeno fin tanto che il «sano equilibrio» caratteristico del «nostri popoli» fosse riuscito a superare il fascino retorico della facile demagogia. I moderati siciliani fidavano nel finale trionfo del buon senso, ossia dei bene intesi interessi del ceto sociale dominante.

L'equivoco che impedì ai moderati siciliani, nel '48-49, un reale colloquio con le altre forze politiche italiane, nasceva dal diverso concetto della «nazione». Ma in realtà il mito della «nazione siciliana» non ha solo un significato storico e ideologico, poichè risponde altresì ad una concreta realtà sociale; esso significa infatti la solidarietà attiva ed operante tra coloro che hanno conseguito o ereditato uno stato sociale egemonico nei confronti delle oscure forze latenti nel sottosuolo della società contadina dell'isola.

Perciò l'equivoco «nazionale» nasconde a sua volta un aspetto sociale che ne è la più vera sostanza e ne reca la più convincente giustificazione. Mentre infatti per gli altri italiani la federazione fu la via che avrebbe dovuto portare le regioni diverse alla nazione una, i siciliani pretendevano di offrire ad una federazione astratta una nazione concreta, la loro, forte di una tradizione e di una storia secolare. Offerta condizionata alla comune linea politico-sociale a carattere moderato-borghese da instaurare nelle varie regioni d'Italia, ed all'appoggio che nelle circostanze della lotta contro il Borbone gli altri avrebbero recato alla causa dell'isola.

Venute a mancare le due condizioni la politica siciliana smarrì completamente la bussola: il che accadde nei primi mesi del '49, di fronte agli sviluppi democratici romani e toscani.

* * *

Così la rivoluzione siciliana del '48 correva verso il fallimento inevitabile. L'arresto dello slancio iniziale era connesso alla politica di ristretto interesse oligarchico che, sotto veste parlamentare e liberale, i moderati in realtà perseguivano. Logoratasi la fragile alleanza antibor-

bonica, venne in luce l'errore di impostazione politico-sociale, errore che pesò in maniera determinante nella fase conclusiva. Infatti la frattura non sfuggì allo sguardo acuto del Filangieri il quale poté permettersi il lusso d'una repressione relativamente mite in vista della difesa dei comuni interessi sociali.

D'altra parte, in politica estera, la rivoluzione siciliana si esaurì in una inerte attesa dell'altrui patrocinio dei propri secolari diritti. Il linguaggio aulico nascondeva però un obiettivo antipopolare. Quel linguaggio fu talora salda e sincera convinzione, ma più spesso fu deteriore machiavellismo destinato ad essere travolto dalla forza irresistibile dei fatti.

DOMENICO NOVACCO